

Felice Boselli,

Cassa di Risparmio di Piacenza, 1973;
pp. 686, con 612 ill. in b. e n. e tavole a colori f.t.

Con questo poderoso e ponderoso volume, anche editorialmente eccezionale, l'Arisi si è mantenuto fedele a una sua consuetudine scientifica, per la quale l'indagine monografica intorno a un artista, condotta su documenti di prima mano e con un gusto e bravura speciali per l'inedito archivistico, è insieme pretesto per esaminare i problemi dell'ambiente, del genere pittorico, delle situazioni storiche correlate, e così via: con puntiglio di dati e respiro largo di interessi. Il precedente più importante in questa direzione è costituito dalla monografia sul Panini, che, pubblicata nel 1961 (ed ebbi occasione di recensirla in questa rivista), è diventata da allora strumento necessario per chiunque intendesse e intenda occuparsi della pittura di prospettiva e di veduta nell'età barocca.

Ora, trattando del Boselli, l'Arisi mette sul tappeto una serie di temi, per ciascuno dei quali fornisce considerazioni precise e anche buona bibliografia. Intanto, quello del secondo Seicento lombardo, tema che ormai sarebbe urgente affrontare nella sua globalità e nelle sue articolazioni (le mostre che si sono tenute sin qui su argomenti ad esso collegati, o addirittura implicati, l'hanno toccato di sfuggita, quasi temendone la difficoltà); e in ispecie della gran famiglia dei Nuvoloni cremonesi, artisti amatissimi da collezionisti, cultori e studiosi, ma lasciati criticamente ancora in un mezzo limbo (e perché Cremona non si farebbe promotrice di una bella mostra di codesti suoi concittadini, che, sulle orme delle mostre del Morazzone a Varese e del Cerano a Novara, puntualizzasse finalmente la loro attività?).

Poi, la situazione degli studi sulla natura morta: a questo proposito l'Arisi ci dà una lunga bibliografia ragionata, con citazioni particolareggiate delle mostre, che, anche se non entra nei dettagli di discussione critica (non sarebbe stato possibile), resta consuntivo e guida preziosa. Non basta. Ecco un capitolo sugli altri pittori di natura morta attivi a Parma e a Piacenza, cioè nell'ambiente boselliano, nel medesimo XVII secolo; un capitolo sulla presenza di nature morte straniere nel collezionismo locale. Per non dire degli apparati filologici, comprensivi di albero genealogico, regesto (con varie trascrizioni) e di elenchi di collezioni antiche interessanti il nostro artista.

In tanta ricchezza di materiali, il libro pecca semmai per sovrabbondanza. E lo si dice a proposito non degli argomenti cui si è fatto cenno, ma delle schede delle opere, che ammontano a ben cinquecentoquattordici. Ora, le opere documentate del Boselli sono assai poche; in sostanza — oltre quelle firmate, che non sono, se non sbaglio, più di cinque o sei, e per giunta non sempre con scritte tranquillanti — si tratta del gruppo abbastanza nutrito delle opere ese-

guite per i Sanvitale (siamo sempre nell'ordine di qualche decina) in molti casi certe o riconoscibili con buona probabilità; dei quadri — alcuni assai pregevoli — della collezione Meli Lupi di Soragna; dell'*Ecce homo* della chiesa di S. Brigida, dell'autoritratto (cui si può appoggiare senza riserve, come giustamente propone l'Arisi, quello degli Uffizi ivi riferito al Rosa da Tivoli) e di qualche altro pezzo. In una situazione siffatta, avrei ritenuto più orientativo per il lettore un procedimento metodologico che, sacrificando la brillantezza del discorso tessuto secondo un'ipotesi di ricostruzione cronologica, enucleasse le opere certe o di inconfutabile attribuzione, e le tenesse a modello nello sviluppo delle altre proposte.

È difficile, così come il catalogo si presenta, esprimere su di esso un giudizio fondato. Intanto, perché è giusto, prima di avanzare delle riserve, far credito all'Arisi della lunga dimestichezza con l'argomento, della conoscenza diretta delle opere; poi, giacché l'Arisi ha posto fianco a fianco schede di opere accettate a diversi livelli di certezza — e addirittura alcune sulle quali egli stesso si esprime con molta cautela —, prima di discutere bisognerebbe raccogliere il materiale in gruppi omogenei.

L'impegno di attribuire è, lo sappiamo, spesso più coraggioso e meritorio della cautela — o timidezza — critica; non discuto pertanto globalmente il diritto dell'Arisi alle sue scelte: ma una certa schematicità e regolarità di discorso avrebbe giovato alla chiarezza dei rapporti con il lettore. Il quale, nel mio caso, si domanda come mai a un pittore che nelle opere certe si dimostra mediocre ritrattista, e mediocrissimo figurista in genere (è sua caratteristica, per esempio, un'incapacità a scoriare, a rendere spalle e braccia in prospettiva) possano andar riferiti quadri con figure di tanta padronanza, *La ragazza che fa la calza* della collezione Maggi Peccorini (n. 285 bis), per esempio, la bellissima *Dispensa* della collezione Malerba (n. 143); per non dire del *Pollaiuolo* n. 97 (già Mazzoleni), la cui attribuzione è giustificata, come spesso ho notato, col riferimento ad altre opere attribuite, in un circolo vizioso di attinenze.

Poiché tra i quadri di paternità più incerta se ne pongono alcuni di notevole o straordinaria bellezza, la fisionomia del Boselli esce da questo libro, a mio parere, enfatizzata; e capisco bene come sia potuto accadere, l'entusiasmo avendo qua e là preso la mano al ricercatore. Ma in tempi di così disinvolto e aggressivo mercato antiquario, qualche pedanteria in più avrebbe giovato alla causa del rigore (o giovato a qualche altro artista, lo ammetto, favorito dalla possibilità di risucchiare nel proprio catalogo le opere senza nome).

luglio 1975